

1 Vi sono molti cattolici (e di questo noi non possiamo
 assolutamente giustificarli) che per la raffinata eleganza
 della lingua antepongono la frivolezza dei libri pagani all'
 2 utilità delle Sacre Scritture. Ce ne sono altri poi che,
 pur attenendosi fedelmente alle pagine sacre e pur disprezzando
 altre opere di autori pagani, leggono e rileggono di frequente
 le creazioni poetiche di Terenzio e, mentre si godono la dolcezza
 della sua lingua, sono contaminati dalle scelleratezze di cui vengono a conoscenza.
 3 Perciò mentre altri ne coltivano la lettura, io, la squillante voce di Gandersheim, non ho avuto scrupolo di imitarlo
 nelle mie composizioni, perché nello stesso genere di composizione in cui venivano rappresentate oscene
 sconcezze di donne senza pudore, venisse esaltata, in base alle modeste capacità del mio ingegno, l'encomiabile
 4 illibatezza di sante vergini cristiane. Una cosa però mi costringe
 non di rado ad arrossire e vergognarmi profondamente ed è il fatto che, costretta dalla natura di queste
 composizioni, nell'atto stesso del comporre ho immaginato mentalmente e ho descritto materialmente con la penna
 l'esecrabile dissennatezza di coloro che si abbandonano a illeciti amori
 e l'amara dolcezza dei loro colloqui, che al nostro orecchio non è lecito neppure ascoltare. Ma se, per
 5 vergogna, avessi tralasciato tutto ciò, non avrei realizzato il mio intento e non sarei riuscita ad esaltare così pienamente, in base alle mie possibilità, la gloria degli innocenti,

* Già pubblicato in F. Bertini, *Il «teatro» di Rosvita*, Tilgher, Genova 1979.

1 Plures inveniuntur catholici, | cuius nos penitus expurgare nequimus facti, | qui pro cultioris | facundia sermonis | gentiliū varietatem librorum | utilitati praeferrunt
 2 sacrarum scripturarum. | Sunt etiam alii, sacris | inhaerentes paginis, | qui licet alia gentiliū spernant, | Terentii tamen fingmenta frequentius lecitant | et, dum dulcedine sermonis delectantur | nefandarum notitia rerum maculantur. | Unde ego, Clamor Validus Gandeshemensis, non recusavi illum imitari dictando, | dum alii colunt legendo, | quo eodem dictationis genere, | quo turpia lascivarum incesta feminarum | rectabantur, | laudabilis sacrarum castimoniam virginum | iuxta mei facultatem ingeniosi celebraretur. | Hoc tamen facit non raro verecundari | gravique rubore perfundi, | quod, huiusmodi specie | dictationis cogente | detestabilem illicitae amantium dementiae | et male dulcia colloquia eorum, | quae nec nostro auditui permittuntur | accommodari, | dictando mente tractavi | et stili officio designavi. | Sed xsi haec erubescendo neglexeram, | nec propositae satisfacerem | nec innocentium laudem adeo plene iuxta meum posse exponerem, | quia, quanto

* il testo latino, salvo alcune eccezioni segnalate nelle note, è quello curato da Karl Strecker, Lipsia 1930'. Di esso sono stati riprodotti anche i segni (| o ||) che facilitano la lettura della prosa rimata. Rosvita infatti compose i suoi drammi usando questa particolare tecnica basata sulla omofonia delle finali. Per lo più si tratta della coincidenza dell'ultima lettera (cfr. qui *praef.* 1: catholici — facti), o delle ultime due lettere (cfr. *praef.* subito dopo, cultioris — sermonis); talvolta dell'ultima sillaba (cfr. *praef.* 2: librorum — scripturarum), o, più raramente, delle ultime due sillabe (cfr. ancora *praef.* 2: delectantur — maculantur). Più che vere e proprie rime sono, di solito, semplici assonanze, che contribuiscono a rendere la frase più musicale e più armonica.

6 blanditiae amentium | promptiores ad illiciendum, |
 tanto et superni adiutoris gloria sublimior | et triumphan-
 tium victoria probatur gloriosior, | praesertim cum feminea
 fragilitas vinceret | et virilis robur confusioni subiaceret. |
 Non enim dubito, mihi ab aliquibus obici, | quod huius
 vilitatis dictationis | multo inferior, | multo contractior | sit
 penitusque dissimilis | eius, quem proponebam imitari, | sit
 sententia. | Concedo; | ipsis tamen denuntio, | me in hoc
 iure | reprehendi non posse, | quasi his vellem abusive
 assimilari, | qui mei inertiam | longe praecesserunt in
 7 scientia sublimitiori. | Nec enim tantae | sum iactantiae, | ut
 vel extremis | me praesumam conferre auctorum alumnis;
 sed hoc solum nitor, | ut, licet nullatenus valeam apte,
 supplici tamen mentis devotione | acceptum | in datorem
 8 retorqueam ingenium. | Ideoque non sum adeo amatrix
 mei, | ut pro vitanda reprehensione | Christi, qui in sanctis
 operatur, virtutem, quocumque ipse dabit posse, | cessem
 praedicare. | Si enim alicui placet mea devotio, | gaudebo; |
 9 si autem | vel pro mei abiectioe | vel pro vitiosis sermonis
 rusticitate | placet nulli, | memet ipsam tamen iuvat, quod
 feci, | quia, dum proprii vilitatem laboris, | in aliis meae
 inscientiae opusculis | heroico ligatam | strophio, | in hoc
 (drammatica vinctam serie colo, | perniciosas | gentilium
 delicias | abstinendo devoto. |

perché quanto più le lusinghe dei folli innamorati sono
 facili alla seduzione, tanto più alta risplende la gloria del
 soccorritore divino e tanto più gloriosa la vittoria di coloro
 che trionfano su di esse, soprattutto quando a vincere è la
 debolezza di una donna e a soccombere vergognosamente
 è il vigore di un uomo. Certo non ho dubbi che da parte di
 qualcuno mi si possa rinfacciare che la pochezza di questa
 composizione è molto inferiore, di molto minor respiro e
 completamente diversa nel contenuto dal modello che
 intendevo imitare. Lo ammetto; tuttavia faccio loro pre-
 sente che non è giusto muovermi quest'accusa, come se io
 avessi voluto indebitamente mettermi al livello di coloro
 che col loro talento eccelso hanno largamente superato le
 mie modeste capacità. Non sono certo così presuntuosa da
 osare paragonarmi neppure con gli ultimi epigoni dei
 classici (antichi); ma, benché le mie forze non siano
 assolutamente adeguate, a questo solo tuttavia aspiro con
 spirito umile e devoto, a volgere l'ingegno che ho ricevuto
 verso Colui che me ne ha fatto dono. Pertanto non nutro
 8 per me stessa un amore tanto grande che mi induca — per
 evitare le critiche — a smettere di celebrare — in qualun-
 que luogo Egli me ne darà la possibilità — la virtù di
 Cristo, che opera nei Santi. Certo, se il mio atteggiamento
 devoto riesce gradito a qualcuno, ne sarò contenta; se
 invece, vuoi per la mia inettitudine, vuoi per la grossolanità
 della mia lingua piena di difetti, non riesce gradito a
 nessuno, tuttavia mi compiacco ugualmente con me stessa
 di averlo fatto perché, mentre tento di abbellire lo scarso
 valore della mia fatica in altre operette frutto del mio
 modesto talento componendole in metro eroico, in questa,
 vincolandola con la struttura drammatica, evito, tenendo-
 mene lontana, le pericolose raffinatezze dei pagani.

1 Plene sciis | et bene moratis | nec alieno profectui
invidentibus, | sed, ut decet vere sapientes, congratulanti-
bus, | Hrotsvit | nesciola | nullaue prohibate idonea |
2 praesens valere | et perpes gaudere. | Vestrae igitur
laudandae humilitatis magnitudinem | satis admirari ne-
queo | magnificaeque circa mei vilitatem benignitatis atque
3 dilectionis plenitudinem | condignarum | recompensatione
adprime studiis enutriti | et scientia longe excellentius sitiis
perfecti, | mei opusculum vilis mulierculae | vestra admira-
4 tione dignum duxistis | et largitorem in me operantis
gratae | fraterno affectu gratulantes laudastis, | arbitrantes
mihi inesse aliquantulum scientiam artium, | quarum subti-
litas longe praeterit mei muliebre ingenium. | Denique
rusticitatem meae dictatiunculae | hactenus vix audebam
5 paucis | ac solummodo familiaribus meis | ostendere; |
unde paene opera cessavit dictandi | ultra aliquid huiusmo-
di, | quia, sicut pauci fuere, qui me prodente perspicie-
rent, | ita non multi, qui vel quid corrigendum inesse
enuclearent, | vel ad audendum aliquid huic simile provo-
carent. | At nunc, quia trium testimonium | constat esse:

A voi che siete pieni di saggezza e ricchi di virtù e che,
1 come si addice ai veri dotti, non provate invidia, ma anzi vi
rallegrate per il successo altrui, Rosvita, la piccola ignoran-
te incapace di fare alcunché di buono, augura buona salute
2 nel presente e gioia per l'eternità. Io dunque non riesco a
esprimere a sufficienza la mia meraviglia per la vostra
grande ed encomiabile indulgenza e non sono all'altezza di
3 contraccambiare con un degno ringraziamento la piena
dimostrazione di generosa benevolenza e affetto nei con-
fronti della mia pochezza, perché voi, essendo nutriti
fondamentalmente con lo studio delle discipline filosofi-
che e avendo largamente e mirabilmente perfezionato la
vostra dottrina, avete reputato degna della vostra attenzio-
ne la mia operetta di donna da poco e avete esaltato,
4 dimostrandomi il vostro favore con fraterna bontà. Colui
che mi ha fatto dono della grazia operante in me, ritenen-
do che io possedessi, sia pure in modesta misura, la
conoscenza di quelle discipline letterarie, la cui finezza
5 sorpassa di gran lunga il mio intelletto di donna. Inoltre
fino ad ora avevo a mala pena il coraggio di mostrare
queste mie rozze composizioni soltanto a pochi intimi;
perciò avevo quasi smesso di comporre ulteriormente
opere di questo genere perché, come erano pochi quelli
che le potevano esaminare quando io le mostravo loro,
così non erano molti quelli che potevano spiegarmi che
cosa ci fosse da correggere o che potevano esortarmi ad
avere il coraggio di comporne altre simili. Ma adesso, 5
confortata dal vostro parere, poiché è noto che nella

* Già pubblicato in F. Bertini, *Il «teatro» di Rosvita*, cit.

6 verum, | vestris | corroborata sententiis | fiducialius praesumo et componendis operam dare, | si quando deus annuerit posse, | et quorumcumque sapientium examen subire. | Inter haec diversis affectibus, gaudio videlicet et metu, in diversum trahor, | deum namque, cuius solummodo gratia sum | id quod sum, | in me laudari cordetenus gaudeo; | sed maior, quam sim, videri timeo, | quia utrumque nefas esse non ambigo, | et gratuitum dei donum negare, | et non acceptum accepisse simulare.

7 Unde non denego praestante gratia creatoris per dynamis me artes scire, | quia sum animal capax disciplinae, | sed

8 per energiam fateor omnino nescire. | Perspicax quoque ingenium divinitus mihi collatum esse agnosco, | sed magistrorum cessante diligentia incultum | et propriae pigritiae inertiae torpet neglectum. | Quapropter, ne in me donum dei | annullaretur ob negligentiam mei, | si qua forte fila vel etiam floccos de panniculis, | a veste Philosophiae abruptis, | evellere quivi; | praefato opusculo inserere curavi, | quo vilitas meae inscientiae intermixtione nobilioris materiae illustraretur | et largitor ingenii | tanto amplius in me iure laudaretur, | quanto muliebris sensus tardior

10 esse creditur. | Haec mea in dictando intentio, | haec sola mei sudoris est causa; | neque simulando | me nescita scire iacto, | sed, quantum ad me, tantum scio, quod nescio.

11 Quia enim attactu vestri favoris atque petitionis harundineo more inclinata | libellum, quem tali intentione disposui, | sed usque huc pro sui vilitate occultare quam in palam proferre malui, | vobis perscrutandum tradidi,

8 *magistrorum*: ho conservato la lezione del codice monacense (M) perché la correzione *magistrarum* dello Strecker non è fondata.

testimonianza di tre persone risiede la verità, mi accingo con maggior fiducia da un lato, se Dio me lo consentirà, a metter mano alle mie composizioni, dall'altro a sottopormi all'esame di qualsiasi dotto. Frattanto due opposte sensazioni, vale a dire gioia e paura, mi trascinano in direzioni opposte; infatti da un lato mi rallegro dal più profondo del cuore che in me venga esaltato Dio, perché solo grazie a Lui io sono quel che sono; dall'altro temo di apparire superiore a quel che sono, perché son certa che sia ugualmente sacrilego tanto il rinnegare un dono spontaneo di Dio, quanto fingere di aver ricevuto quel che non si è ricevuto. Perciò non contesto assolutamente, dal momento che sono un essere vivente in grado di apprendere, di conoscere le arti letterarie per la capacità che mi deriva dall'aiuto della grazia del Signore, ma devo ammettere che grazie alle mie sole forze sarei del tutto ignorante. Riconosco che per grazia divina sono stata dotata di un ingegno pronto, che però, col venir meno delle attenzioni dei maestri, resta come addormentato, trascurato e abbandonato in preda alla naturale pigrizia e inattività. Quindi, perché questo dono che il Signore mi aveva fatto non venisse vanificato dalla mia trascuratezza, se talvolta mi si è presentata l'opportunità di strappare qualche filo, o persino qualche brandello di stoffa, dal mantello della Filosofia, ho avuto cura di inserirlo nella trama di questa mia operetta, perché la pochezza della mia ignoranza potesse trar luce dall'introduzione di un argomento più elevato e Colui che mi ha fatto dono di questo ingegno venisse tanto più giustamente esaltato in me, quanto più lenta si ritiene che sia l'intelligenza di una donna. Questo è quanto mi propongo nel comporre, questa la sola ragione delle mie fatiche; e non mi vanto falsamente di sapere quel che non so, ma, per quanto mi riguarda, so soltanto di non sapere. Ma poiché, commossa dalla vostra benevolenza e dalla vostra richiesta, piegandomi come una canna al vento vi ho consegnato perché lo esaminaste questo libretto, che ho composto con i suddetti propositi, ma che finora per la sua pochezza avevo preferito nascondere piuttosto che mo-

12 decet, ut non minoris diligentia sollicitudinis | eum emen-
 dando investigetis, | quam proprii seriem laboris. | Et sic
 tandem ad normam recititudinis reformatum mihi remitti-
 te, | quo, vestri magisterio praemonstrante, | in quibus
 maxime peccassem, possim agnoscere.

strare, conviene che lo vagliate correggendolo con atten-
 zione non minore di quella che usereste con un'opera
 vostra. E così rimandatelo solo dopo averlo corretto a
 regola d'arte, in modo che, sotto la guida dei vostri
 insegnamenti, io possa rendermi conto dei miei errori più
 gravi.

VI 1 STABULARIUS Procede, | procede, Maria, || tuique pulchritudinem nostro neophitae ostenta. ||

MARIA Ecce, venio. ||

ABRAHAM (Secum dixit). Quae fiducia, | quae constantia mentis || mihi post haec, | cum hanc, quam nutriti in heremi latibulis, | meretricio cultu | ornata conspicio? | Sed non est tempus, ut praefiguretur in facie, || quod tenetur in corde: || erumpentes lacrimas viriliter stringo | et simulata vultus hilaritate internae amaritudinem maestitudinis contego. ||

2 STABULARIUS Fortunata Maria, laetare: || quia non solum, ut actenus, tui coaeui, || sed etiam senio | iam confecti || te adeunt, || te ad amandum confluent. ||

MARIA Quicumque me diligunt, | aequalem amoris vicem a me recipiunt. ||

ABRAHAM Accede, Maria, | et da mihi osculum. ||

MARIA Non solum dulcia oscula libabo, || sed etiam crebris senile collum amplexibus mulcebo. ||

ABRAHAM Hoc volo. ||

3 MARIA Quid sentio? | quid stupendae novitatis gustando haurio? || Ecce, odor istius flagrantiae || praetendit | flagrantiam mihi quondam usitatae abstinentiae. ||

ABRAHAM Nunc, nunc est || simulandum, || nunc lascivientis more pueri iocis | instandum, | ne et ego agnoscar

VI 1 *neophitae*: dal sostantivo *neophita*, -ae, variante del più consueto *neophitus*, -i.
VI 2 *actenus* = *bactenus*.

Scena VI

LOCANDIERE, MARIA, ABRAMO

LOCANDIERE (*rientrando, seguito da Maria*) Avanti, vi 1 avanti, Maria, mostra la tua bellezza al nostro nuovo adepto.

MARIA Eccomi, arrivo.

ABRAMO (*fra sé*) Quale garanzia, quale forza posso nutrire nell'animo a questo punto, quando, dopo averla allevata in un eremo nascosto, me la vedo davanti conosciuta da prostituta? Ma non è il momento di manifestare in viso i sentimenti del cuore: tratterò con coraggio le lacrime pronte a sgorgare; un volto lieto maschererò la mia amara tristezza interiore.

LOCANDIERE Sei fortunata, Maria, rallegrati; non sono più solo i tuoi coetanei ad arrivare qui a frotte per avere il tuo amore, ma anche i vecchi decrepiti.

MARIA Chiunque mi ami riceve da me altrettanto amore in contraccambio.

ABRAMO Avvicinati, Maria, e dammi un bacio.

MARIA Non solo ti bacerò dolcemente, ma stringerò anche più volte fra le braccia con tenerezza questo tuo collo di vegliardo. (*Gli si accosta per abbracciarlo*)

ABRAMO Proprio come desidero.

3 MARIA (*fra sé*) Cos'è questa sensazione? Questo gusto stupendamente nuovo che assaporo? Ecco, questo profumo fragrante mi ricorda la fragranza, un tempo per me abituale, della castità.

ABRAMO (*fra sé*) Adesso, adesso è il momento di fingere, adesso è il momento di insistere negli scherzi come un ragazzo lussurioso; se mi riconoscesse per il mio

3 Mentre tutte le altre didascalie sono integrazioni che ho ritenuto opportuno introdurre per meglio chiarire al lettore lo svolgersi dell'azione, in questo caso la formula *secum dixit* compare chiaramente nel codice di Colonia, c (quello di Monaco, M, invece la omette). La nota di regia assume grande valore per chi ritiene che i testi di Rosvita fossero destinati a una vera e propria rappresentazione teatrale, ma essa è interpretabile anche come un'indicazione utile ai fini di una semplice lettura drammaticizzata.

prae gravitate || et ipsa se reddat latibulis prae pudore. ||

MARIA Vae mihi infelici! | unde cecidi || et in quam
perditionis foveam corruvi! |

4 ABRAHAM Hic non est aptus querelae locus, | ubi
convivarium confluit conventus. ||
STABULARIUS Domna Maria, cur suspiria trahis? || cur
mades lacrimis? || Nonne per biennium hic conversabaris, ||
et numquam ex te gemitus prorupit, | numquam tristior
sermo prodiiit? ||

5 MARIA O, utinam fuisset ante biennium morte ab-
sumpta, || ne ad tanta || devenirem flagitia! |

ABRAHAM Non, ut tua tecum peccata plangerem, adve-
ni, || sed ut tuo iungerer amori. ||

MARIA Levi conjunctione permovebar, || ideo talia
fabar; || sed epulemur | et laetemur, | quia, ut monuisti, ||
hic non est tempus peccata plangendi. ||

6 ABRAHAM Affatim refecti, | affatim sumus inebriati |
tua largitate administrante, || o bone stabularie; | da
licentiam a cena surgendi, || quo lassum corpus in stratum
componam || dulcique quiete recreem. ||

STABULARIUS Ut libet. ||

MARIA Surge, domine mi, | surge; || tecum pariter
tendam ad cubile. ||

ABRAHAM Placet. || Nullatenus cogi possem, | ut te non
comitante exirem. ||

atteggiamento serio, fuggirebbe a nascondersi per la ver-
gogna.

MARIA (*visibilmente turbata*) Povera me, disgraziata!
Da dove sono caduta, in quale abisso di perdizione sono
precipitata!

ABRAMO Dove arrivano, a frotte, i convitati, non è un
posto adatto per i lamenti.

LOCANDIERE Maria, mia signora, perché sospiri? Per-
ché hai gli occhi gonfi di lacrime? Da due anni sei qui e
non ti è mai sfuggito un lamento, non ti è uscito mai di
bocca un discorso triste?

MARIA Oh, magari fossi morta prima di questi due
anni! Non sarei caduta tanto in basso!

ABRAMO Ma io non sono venuto per piangere al tuo
fianco sui tuoi peccati, ma per fare all'amore.

MARIA (*riprendendosi*) Ero stata colta da un leggero
rimorso, ecco perché parlavo così; ma mettiamoci a tavola
e stiamo allegri, perché, come mi ricordavi, non è questo il
momento di piangere i peccati. (*Consumano la cena*)

ABRAMO Ci siamo ben rifocillati e abbiamo ben bevu-
to, grazie alla tua generosa ospitalità, mio buon locandiere;
consentimi di alzarmi da tavola per adagiare su un letto il
mio corpo stanco e dargli ristoro in dolce tranquillità.

LOCANDIERE Come vuoi.

MARIA Alzati, mio signore, alzati, verrò con te nella tua
stanza da letto.

ABRAMO Sono contento. Niente mi avrebbe costretto a
uscire senza la tua compagnia.⁴ (*Escono*)

4 Come già alla fine della scena v quando aveva detto al locandiere:
«sono venuto qui col solo scopo di vederla», anche in questo caso
Abramo pronuncia una battuta volutamente ambigua, che i suoi interlo-
cutori interpretano come scherzosa e allusiva, mentre, in realtà, indica la
ferma intenzione del santo eremita di incontrare Maria e portarla via dal
postribolo.

- vii 1 MARIA Ecce triclinium || ad inhabitandum nobis ap-
tum; || ecce lectus || haut vilibus stramentis compositus. ||
Sede, ut tibi detraham calciamenta, || ne tu ipse fatigeris |
discalcando. ||
ABRAHAM Muni prius seris ostium, || ne quis introeundi
inveniat aditum. ||
MARIA Super hoc ne solliciteris; || faciam, ut nulli ad
nos tribuatur accessus facilis. ||
2 ABRAHAM Tempus, ablato capitis velamine, | quis sim,
| aperire. || O adoptiva filia, || o meae pars animae, Maria, |
agnoscisne me senem, | qui te paterno more nutrivì, || qui te
caelestis regis unigenito desponsavi? ||
MARIA Ei, mihi! pater | et magister | meus | Abraham
est, qui loquitur! ||
3 ABRAHAM Quid contigit tibi, filia? ||
MARIA Gravis miseria. ||
ABRAHAM Quis te decepit? || quis te seduxit? ||
MARIA Qui protoplastos prostravit. ||
ABRAHAM Ubi est angelica illa, || quam in terris egisti,
conversatio? ||
MARIA Prostrus perdità. ||
ABRAHAM Ubi est verecundia tua virginalis? || ubi
continentia admirabilis? ||
MARIA Evacuata. ||
4 ABRAHAM Quam mercedem, nisi respiscas, | pro ietu-
niorum, || orationum, || vigiliarum || sudore || ultra potes
sperare, || cum, velut lapsa ab altitudine caeli, | dimersa es
in profundum inferni? ||
MARIA Eh heu! ||

vii 1 Nel latino classico *triclinium* è la camera da pranzo, mentre qui
indica la stanza da letto.

Super hoc: *super* + accusativo, in luogo di *de* + ablativo, è un tipico
medievalismo.

vii 3 *protoplastos*: cfr. la nota a *Cal. ix 29*.

Scena VII

In una camera della locanda

MARIA, ABRAMO

- MARIA Questa camera fa proprio al caso nostro; il letto vii 1
è fornito di buoni materassi. Siediti, così ti potrò togliere le
scarpe e risparmiarti questa fatica.
ABRAMO Prima metti il catenaccio alla porta, perché
non si infili dentro nessuno.
MARIA Non ti preoccupare; ci penso io: nessuno potrà
introdursi qui facilmente.
2 ABRAMO (*fra sé*) È giunto il momento di scoprire il
capo e di farmi riconoscere. (*Rivolgendosi a Maria*) Maria,
figlia adottiva, parte dell'anima mia, non riconosci in me il
vecchio che ti allevò come un padre, che ti promise in
sposa al Figlio unigenito del Re del cielo?
MARIA Ahimè! Chi mi parla è Abramo, mio padre e
maestro! 3
ABRAMO Che ti è accaduto, figliola?
MARIA Una terribile disgrazia.
ABRAMO Chi ti ha indotto in tentazione? Chi ti ha
sedotto?
MARIA L'essere che ha provocato la caduta dei nostri
progenitori.
ABRAMO Dov'è finito quel tuo comportamento da
angelo sulla terra?
MARIA Si è perduto, del tutto.
ABRAMO E il tuo pudore verginale? La tua ammirevole
castità?
MARIA Ne ho perso il ricordo.
4 ABRAMO Se non ritorni in te, quale ricompensa puoi
ancora sperare per le sofferenze dei digiuni, delle preghie-
re, delle veglie, visto che, quasi precipitando dall'alto del
cielo, sei sprofondata nel baratro dell'inferno?
MARIA Ahimè!

- 5 ABRAHAM Quare me despexisti? || quare deseruisti? || quare eventum tuae perditionis mihi non indicasti, || quo ego cum dilecto meo | Effrem || dignam pro te poenitentiam agerem? ||
- MARIA Postquam lapsa in peccatis corruì, || tuae sanctitati polluta proximate non praesumpsì. ||
- 6 ABRAHAM Quis umquam a peccato exiitit immunis, || nisi solus filius virginis? ||
- MARIA Nullus. ||
- ABRAHAM Humanum est peccare, | diabolicum est in peccatis durare; || nec iure reprehenditur, || qui subito cadit, | sed qui citius surgere negligit. ||
- MARIA Ei mihi infelici! ||
- 7 ABRAHAM Cur decidis? || cur in terra iaces immobilis? ||
- Erigere || et, quae dicam, percipe. ||
- MARIA Pavore concussa corruì, || quia vim paternae monitionis ferre nequivi. ||
- 8 ABRAHAM Attende mei in te dilectionem || et depone timorem. ||
- MARIA Nequeo. ||
- 9 ABRAHAM Nonne tui causa desiderabilem heremi habitationem | reliqui | omnemque regularis || observantiam | conversationis || plene evacuavi, || in tantum, | ut ego, vetus heremicola, | factus sum lascivientium conviva, || et, qui diu silentio studebam, || iocularia verba, | ne agnosceret, proferebam? || Cur dimisso vultu terram inspicias? || cur respondendo | mecum verba miscere dedignaris? ||
- MARIA Proprii conscientia reatus confundor; || ideo nec oculos ad caelum levare | nec sermonem tecum praesumo conserere. ||
- ABRAHAM Noli diffidere, || filia, || noli desperare, | sed emerge de abyso desperationis | et fige in deo spem mentis. ||
- MARIA Enormitas peccatorum || prostravit me in desperationis profundum. ||

vii 6 *Humanum est peccare etc.*: questa frase, divenuta proverbiale, si cita ancor oggi nella forma *peccare humanum est, perseverare diabolicum*.

- 5 ABRAMO Perché mi hai trascurato, abbandonato? Perché non mi hai rivelato che ti eri perduta? Avrei potuto, col mio caro Effrem, sottopormi a una penitenza adeguata al posto tuo?
- MARIA Precipitata nel peccato, contaminata com'ero, non ebbi il coraggio di accostarmi alla tua santa persona.
- 6 ABRAMO Ma chi nacque mai immune dal peccato, tranne il Figlio della Vergine?
- MARIA Nessuno.
- ABRAMO Peccare è dell'uomo, perseverare nel peccato è del diavolo; giustamente non viene biasimato chi cade all'improvviso, ma chi non si cura di risollevarsi al più presto.
- MARIA Ahimè disgraziata! (*cade a terra*)
- 7 ABRAMO Perché stramazzi a terra? Perché rimani lì senza muoverti? Alzati e ascolta le mie parole.
- MARIA Sono piombata a terra per paura di non riuscire a sostenere la violenza del tuo paterno rimprovero.
- 8 ABRAMO Pensa all'amore che nutro per te e rimuovi la paura.
- MARIA Non ci riesco.
- 9 ABRAMO Non è forse per te che ho lasciato con nostalgia la mia dimora nell'eremo e ho rinunciato a ogni osservanza della: mia regolare pratica di vita? Io, un vecchio eremita, sono diventato un commensale in mezzo a gente senza pudore, io, abituato da lungo tempo al silenzio, mi sono unito ai discorsi frivoli per non essere riconosciuto. Perché abbassi il viso e guardi per terra? Non ti degni di conversare con me e di rispondermi?
- MARIA Ho coscienza della mia colpa e ne sono scontento; per questo non oso alzare gli occhi al cielo e non trovo il coraggio di rivolgerti la parola.
- ABRAMO Non perdere la fiducia, figliola, non perdere la speranza, ma esci dall'abisso della disperazione e riponi in Dio le tue speranze.
- MARIA L'enormità dei miei peccati mi ha sprofondato nel baratro della disperazione.

- 10 ABRAHAM Peccata quidem tua || sunt gravia, | fateor; | sed superna pietas maior || est omni creatura. | Unde tricas rumpe datumque poenitendi spatiolum || pigritando noli negligere, | quatinus superhabundet divina gratia, | ubi superhabundavit facinorum abominatio. |
 MARIA Si ulla promerendae spes veniae | inesset, || studium poenitendi minime deesset. ||
- 11 ABRAHAM Miserere meae, | quam pro te subii, lassitudinis | et depone | perniciosam desperationem, | quam omnibus commissis | noñ nescimus esse graviorem. || Qui enim peccantibus deum misereri velle desperat, | inremediabiliter | peccat, || quia, sicut scintilla silicis pelagus diaboliter inflammare, || ita nostrorum acerbitas peccaminum | divinae dulcedinem benignitatis non valet inmutare. ||
- 12 MARIA Non enim supernae magnificentiam pietatis nego, || sed proprii enormitatem sceleris | considerando | ad dignae | satisfactionem poenitentiae || vereor non sufficere. ||
 ABRAHAM In me sit iniquitas tua; || tantummodo revertere ad locum, unde existi, || et ini secundo conversationem, | quam deseruisti. ||
- 13 MARIA In nullo umquam tui renitor votis, | sed, quae iubes, obtemperanter amplector. ||
 ABRAHAM Nunc fateor te vere meam, || quam nutrivisti, filiam; || nunc | censeo te | prae omnibus fore diligendam. ||
- 14 MARIA Aliquantulum auri vestiumque possideo; || quid tua de his auctoritas decreverit, exspecto. ||
 ABRAHAM Quae adquisisti peccando, || cum ipsis peccatis sunt abicienda. ||

- vii 10 *quatinus*, come in *Gall.* I, IV 5; I, V 3 ecc., equivale a *ut* finale.
 vii 11 *peccaminum*: il ricercato *peccamen* è termine del latino patristico. *non valet inmutare*: nel latino medievale *valeo* tende progressivamente a sostituire *possum* come verbo servile.
 vii 12 *vereor non sufficere*: la costruzione di *vereor* (nel senso di «temere») seguito dall'infinito è molto rara in epoca classica rispetto al consueto *ut* o *ne* + congiuntivo.
secundo ha valore avverbiale: «una seconda volta».

ABRAMO Certo, i tuoi peccati sono gravi, lo riconosco; 10 ma la carità celeste è più grande di ogni cosa creata. Spezza le trame diaboliche e non sprecare per pigrizia il poco tempo che ti è concesso per pentirti, perché la grazia divina trabocchi là dove prima traboccava l'abominio della scelleratezza.

MARIA Se esistesse una qualche speranza di meritare il perdono, la volontà di pentirmi non mi mancherebbe.

ABRAMO Abbi pietà della stanchezza che mi pesa 11 addosso per amor tuo e abbandona questa pericolosa disperazione, che è più grave di tutti i peccati, lo sappiamo bene: Dio vuole essere misericordioso verso i peccatori e chi non ci spera pecca senza rimedio. Perché, come la scintilla che scaturisce dalla pietra focaia non può incendiare il mare, così l'amaro sapore dei nostri peccati non ha la forza di modificare la dolcezza della benevolenza divina.

MARIA Non metto in dubbio la grandezza della carità 12 celeste, ma, quando penso all'enormità del mio delitto, temo che non basti la penitenza a espiarlo.

ABRAMO Che le tue colpe ricadano su di me; tu torna 13 al luogo dal quale sei partita e riprendi la pratica di vita che avevi abbandonato.

MARIA Non oppongo più resistenza ai tuoi desideri, 13 anzi, ubbidisco con gioia ai tuoi ordini.

ABRAMO Ora riconosco davvero in te la figlia che ho 14 allevato; ora credo che ti amerò sopra ogni altra creatura.

MARIA Possiedo del denaro, degli abiti; decidi tu come 14 vorrai al riguardo; io aspetto.

ABRAMO Del frutto del peccato ci si deve liberare 14 insieme col peccato stesso.